

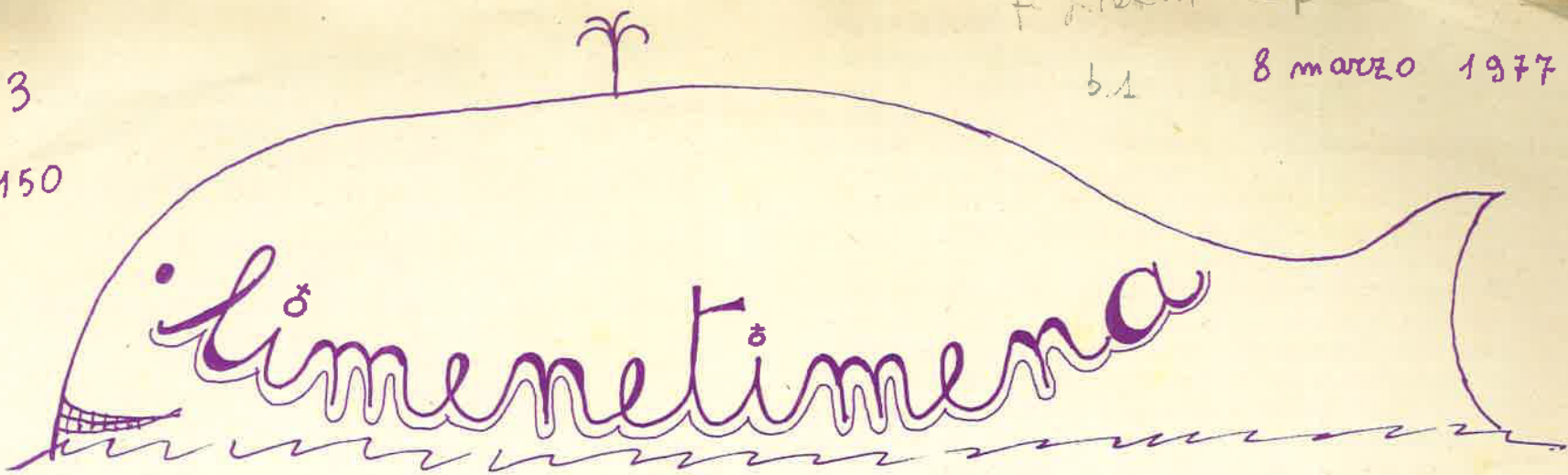
P. 3

£ 150

F. J. Feltri 1977

b.1

8 marzo 1977



11 settembre 1976

Prima manifestazione della stagione a Roma. I gruppi extrap. per esprimere la loro disperazione per la morte di Mao, per commemorare l'anniversario del golpe cileno, per l'assedio di Tall-al-zaatar.

Io e Gine andiamo - spinte dal senso del dovere, siamo le più coglione - per vendere LIMENETIMENA. Le altre, saggiamente, restano a casa.

Arrivano le prime file del corteo: aiuto mamma, che facce, tutti che si tengono a braccetto, stringono i denti, sporgono in fuori la mascella, sembrano fasci pronti a picchiare, sembra che si tengano tutti il cazzo eretto in mano, quanto sono "virili"! Devo trascinare via Ginevra per mano, troppo spaventata per attraversare la piazza.

Incontriamo un'amica di Ginevra. Dialogo:

Ginevra: "Mi ha detto Paolino che tu gli hai detto che l'Imene non t'è piaciuto. Come mai?"

Amica: "No, non è che non mi è piaciuto, non è piaciuto alle altre del collettivo, cioè nemmeno, non è che gli si facesse delle critiche, però vedi, molte hanno detto che è un giornale che possono capire solo le donne che hanno già preso coscienza, le altre non lo capiscono".

Io (freddamente): "Per fare da tramite tra le donne e il movimento c'è già Effe".

Amica: "Ah, sì, sì, vero, infatti non era una critica, solo che, capisci, così ti tagli fuori, voglio dire..."

Dopo un po' incontriamo una che guarda con interesse il giornale che teniamo sotto il braccio. Dialogo:

Gine: "Lo vuoi? Costa solo centocinquanta lire".

Lei: "Che cos'è?"

Gine: "Un giornale fatto da donne, si chiama LIMENETIMENA".

Lei: "Ma chi lo fa?"

Gine: "Ma, siamo sette donne, poi ci mettiamo anche cose scritte da altre".

Lei: "Sì, ma chi siete?"

Gine: "Ma, niente, siamo delle donne".

Lei: "Ma insomma dove lavorate, in che gruppo state, con chi state, da che parte state, con chi vi identificate sei in regola, hai la tessera, il permesso, il lasciapassare, hai un ruolo, di chi sei figlia, di chi sei moglie, con quale gruppo politico stai, con quale gruppo femminista stai?"

CON QUALE GRUPPO FEMMINISTA STO???

CHE RUOLO HO????



A quel punto ho lasciato la manifestazione fuggendo. Ero molto nervosa e stavo male, e ho cominciato a fare cazzate sbagliando fermata d'autobus e cose così. Finalmente sono salita sul 60 e mi sono messa in un posto che prediligo perché è ben riparato ed è difficile che un uomo mi si piazzasse dietro. Invece oggi, a farlo apposta, uno si è sistemato dietro di me, ed era dei peggiori, di quelli che non capisci se stanno lì perché non ci sono altri posti, o se sta lì perché vorrebbe appoggiarti il cazzo contro il culo ma non osa farlo brutalmente (perché se lo fa brutalmente gli mollo uno sganassone e la faccio finita). Questo essere si avvia per scendere una fermata prima della mia e io, per non avere l'aria di seguirlo, tento di scendere dalla porta dalla quale si sale. Naturalmente per due fermate non sale nessuno, così io non riesco a scendere, mi incazzo e corro disperatamente attraverso l'autobus, per raggiungere la porta giusta. Nella corsa vengo bloccata da una donna che sta in mezzo al passaggio, tenendosi saldamente con le mani da entrambe le file di sedili. "Permesso", "Un momento, un momento" e non se ne va. Io cerco di spingerla e lei salta su come una furia "C'è il bambino!" Ovviamente io il bambino l'avevo visto, e non avevo particolari intenzioni di schiacciarlo a morte (non mi aveva fatto nulla poveretto), ma lei, che probabilmente nel segreto del suo rapporto madreiperprotettiva-figlio lo castra, lo reprime, lo soffoca, era ben felice lì di avere una scusa per mostrare al mondo quanto lei difendeva suo figlio dai pericoli del mondo.

Sono scesa dall'autobus sempre più nera, sempre più incazzata. Dovevo fare un bel pezzo di strada per tornare indietro e naturalmente ho incontrato il solito gruppo di ragazzotti che incontrandomi hanno DOVUTO dirmi qualcosa tipo abbonacheculoficatettefammenpompino e io, che in quel momento non mi sentivo di perdonare niente a nessuno gli ho gridato un "andate affa-n-culo tutti e cinque"! così violento che li ho visti ammutolire e sobbalzare, per un attimo, perché poi si sono subito ripresi e hanno ricominciato, ma che, il tuo ragazzo ti ha messo il cazzo di traverso che sei così nervosa, a stronza, dai viè quaa, eccetera. Ma non mi hanno seguita. Poi sono arrivata a casa, dove mi sono più o meno calmata (spinello, gatti, terrazzo, piante), quando sono arrivate Ginevra e Lucia, e Lucia era disperatissima perché il giorno prima aveva fatto la sua prima giornata di lavoro come cassiera al "Politecnico" e qualcuno aveva rubato dei soldi e stavano incolpando lei. "Capisci, io ho contato i soldi, erano 120.000, li ha contati anche il ragazzo che strappava i biglietti, dopo di me, e coincideva; li abbiamo messi in una busta, cioè li ha messi lui nella busta, poi nel cassetto, io ho chiuso il cassetto, ho messo la chiave nel posto stabilito, e ce ne siamo andati insieme, e io l'ho accompagnato a piazza Argentina. Anche se non mi credono, c'è la testimonianza dell'altro, i soldi devono per forza essere stati rubati dopo che siamo usciti. Né possono pensare che abbiamo fatto il colpo insieme: era il primo giorno che ci incontravamo! Eppure stanno accusando me." In effetti stavano accusando lei, soprattutto perché era il primo giorno che lavorava lì. Questo mi ricordava quei gialli che si svolgono nel tipico paesetto del west, dove viene uccisa la vecchietta amata da tutti, e per caso c'era uno straniero da quelle parti, magari hippie o negro o vagabondo, e tutto il villaggio decide di linciare perché non può essere che lui l'assassino. In realtà è un altro (è un rispettabile membro della comunità) e l'ispettore paraculo lo scoprirà in tempo, prima del linciaggio.

Nella realtà non è così, il linciaggio avviene sempre.

La manifestazione per Mao, per il Cile, per la Palestina. Per gli altri. Pensare a se stessi non sta bene. Dagli scoppi di immaginazione del '68, all'"aiutiamo gli operai, i palestinesi etc, poveretti".

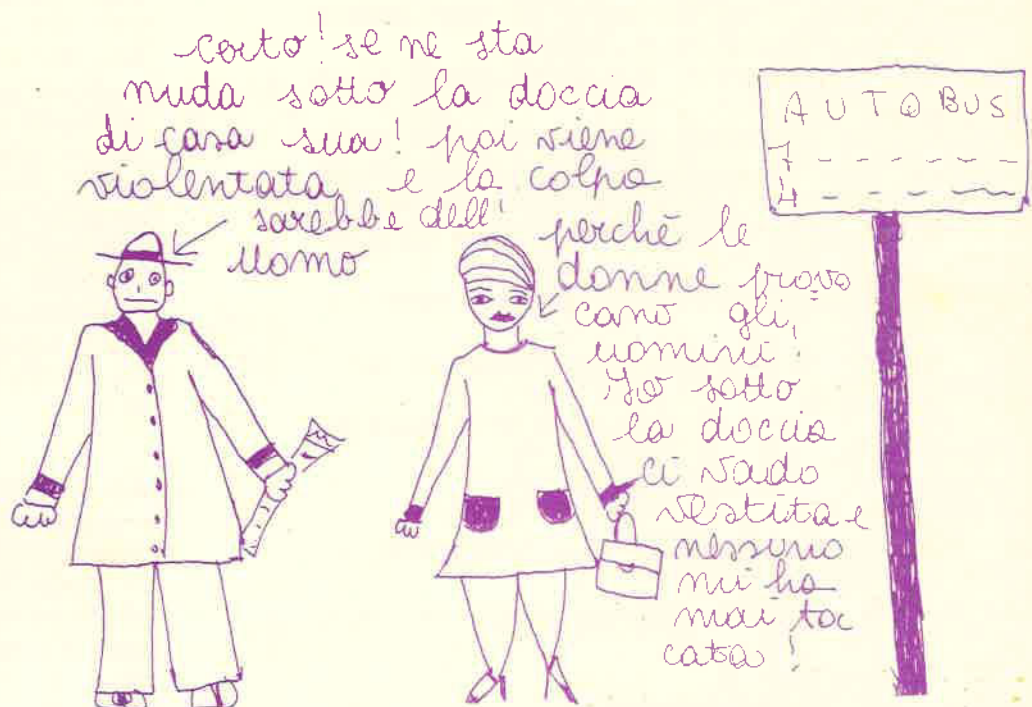
Femminismo: Siamo partite dal concetto che "bisogna accettare il vissuto di ogni donna" e ora dobbiamo scrivere in modo diverso da come sentiamo per "farci capire dalle operaie, dalle borgatara, poverette". A me tutta questa pietà, questa misericordia, questo altruismo, questo pensare agli altri, mi suona altamente sospetto.

Mi ricorda l'etica cristiana del sacrificio.

Mi ricorda mia madre (le torture più raffinate me le propinava "per il mio bene").

Soprattutto mi sembra che l'altruismo (inteso come agire per gli altri non per se stessi) sia solo il rovescio della medaglia dell'egoismo (inteso come sfruttamento degli altri a nostro vantaggio) quindi non c'è un cambiamento di valori. Il non voler lavorare per la propria liberazione (non sta bene, bisogna sacrificarsi per gli altri) significa in fondo al cuore covare il sospetto che la propria felicità la si potrebbe trovare soltanto facendo del male agli altri, e che quindi non bisogna lottare per se stessi, se ci si vuole conservare puri. Non c'è via di mezzo tra sfruttare e essere sfruttati (perché, riconosciamolo, farsi il culo per la liberazione degli altri, e non per la propria, è un bello sfruttamento!).

Io preferisco lottare per la mia liberazione, tentando nella via di pestare meno piedi possibili; e vorrei che ognuno lottasse per la propria liberazione (che violenza tra l'altro lottare per gli operai: che, gli operai non sanno lottare da soli? O gli si deve insegnare che cosa devono volere?) (e com'è che io mi investo di questa autorità, di questa luce, io SO, e gli porto il verbo, poverini, a loro che non hanno ancora preso coscienza).



Non capisco perché limenetimena deve essere scritto in modo da essere capito dalle borgatara: io non sono borgatara, non ho mai conosciuto borgatara in vita mia e non so cosa dovrei scrivere per farmi capire da loro. Forse la ragazza che mi ha fatto questo appunto lo sa; in questo caso non ha che da mandarci un articolo.

Quando è nato questo giornale, si era pensato di farne un "foglio a disposizione di tutto il movimento" di tipo qualunque cosa ci mandano a pubblicare. Dopo un po' di mesi che ci riunivamo abbiamo capito l'assurdità e l'ipocrisia di questo discorso; in realtà avevamo cominciato a vederci spesso, a parlare tra di noi, ad avere dei rapporti che non fossero solo buongiorno buonasera, e ci dava fastidio vedere delle donne nuove che venivano a ogni riunione, così che a ogni riunione dovevamo ricominciare da principio a presentarci, e intanto non proseguivamo nella reciproca conoscenza. Ci siamo accorte — e la bomba l'ha fatta scoppiare Marisa —, che la cosa importante era stare meglio noi, e che se per stare meglio dovevamo evitare di ricevere "democraticamente" tutte le donne che ci volevano vedere, beh, non era affatto un problema, e che visto che avevamo fatto noi la fatica di mettere in piedi un giornale, allora perché non potevamo scriverci noi e solo noi (o pubblicarci anche cose scritte da altre, ma che piavevano a NOI), perché dovevamo fare questo ridicolo gesto altruista di mettere in piedi un giornale per poi offrirlo alle altre? Le altre chi? Le altre donne? Ma siamo donne anche noi, offriamocelo a noi questo giornale!

1 dicembre 1976

E' nato. Il primo libro della casa editrice LIMENETIMENA. Si intitola la politica dello stupro. E' la traduzione di un libro di Diana Russell, una femminista americana che avevo conosciuto a Londra, mentre si organizzava una manifestazione a favore di Ines Garcia. Allora non aveva ancora scritto il libro, avevamo amato poco per problemi di tempo, ci siamo poi riviste in altre situazioni, lei ha finito il libro e me ne ha fatto mandare una copia dal suo editore. Io avevo subito cercato di farlo tradurre da case editrici esistenti, perché mi pareva molto bello e molto importante da far conoscere in giro: Stampa Alternativa (nella persona di Flavio, allora poco disposto a lavorare con me per problemi nostri di coppia) mi aveva indirizzato a Savelli, Savelli nella persona di Dino tramite Flavio mi aveva fatto sapere che no, perché qui e perché là, e soprattutto perché non volevano/potevano pagare i diritti d'autore all'editore americano, Feltrinelli mi aveva risposto che gli portassi il libro e glielo lasciassi da esaminare. A questo punto mi è venuto un grosso blocco, e mi sono accorta di quanto ci tenessi personalmente a questo libro, cioè visto che lo avevo scoperto io, lo avevo letto io, lo avevo amato io, non mi andava di andare da un editore, lasciarglielo e poi eventualmente vedere dopo sei mesi che era stato pubblicato. In fondo l'avevo trovato io, non Feltrinelli! Al che ho chiesto: ma se lo pubblicate, mi date qualche soldo tipo premio perché vi ho segnalato un bel libro che altrimenti mai sarebbe passato sotto il naso dei vostri mummificati cercatori di libri? No, naturalmente, nessuna casa editrice paga per questo (cioè il sistema capitalista non considera questo che tu hai fatto un lavoro). Allora non c'è nessun riconoscimento del mio lavoro? Beh, puoi proporti come traduttrice

o per fare l'introduzione. Che possibilità ci sono di essere accettata per uno di questi due lavori? Beh, sai, l'introduzione generalmente la fanno fare a gente che è già famosa, per la traduzione puoi proporti e ti fanno fare una prova e "se va bene" ti prendono. Io ho risposto ah va bene grazie tante e me ne sono andata. E mi sono tenuta il libro. Non ho più bussato alla porta di altre case editrici, anche per un rifiuto personale a questo punto a mettermi in tristi situazioni (di tipo, per favore accorgiti di me, di tipo, guarda che la cosa che ti propongo E' interessante) e ho cercato una possibilità di pubblicarlo autonomamente. Autonomamente fino a un certo punto, perché ci sono stati aiuti economici e tecnici, soprattutto nel campo della distribuzione, da parte di Stampa Alternativa. Ma il curare la distribuzione fortunatamente non includeva la censura, né tantomeno la scelta dei titoli dei libri da tradurre.

Comunque fra mille difficoltà economiche e personali nasceva lo stupro (oramai così familiarmente chiamato). E a questo punto sorgeva nel gruppo limenetimena una grossa discussione. Marisa, che negli ultimi tempi non si era mai fatta vedere alle "riunioni", anche se l'avevamo vista in situazioni estemporanee a due o tre per volta tutte quante, usciva con una protesta: non è giusto venderlo a 1.000 lire.

Appena Ginevra, per telefono, me l'aveva riferito, avevo pensato che il discorso fosse: troppo caro. Al che sono partita in una lunga spiegazione di tipo ci costa a noi 400 lire, sai benissimo che tra quelli che non ti pagano, quelli che ti fregano, e cose così, ci vai appena appena in pari, o ci avanzi appena abbastanza soldi da avere due lire in più da investire nel prossimo libro. Ovviamente non considerando che

abbiamo tutti lavorato gratis, io che ho tradotto, Raffi che ha corretto le bozze, Marcello che è andato dal tipografo, Simone che le distribuirà. Senza contare le spese di posta per quelli che ce lo richiedono da altre città, spese che sosteniamo noi.

Al che Gine mi ha detto: ma sì, è proprio questo che dice Marisa, che non è giusto che non vieni pagata per la traduzione!



3

Ah, ho detto io, non è giusto che non vengo pagata per la traduzione? e ho cominciato a rimuginarci su. Il giorno dopo era il compleanno di Flavio e siamo andati a pranzo insieme con Lucia e i genitori, e Lucia mi ha ripetuto il discorso di Marisa, dicendo però che lei non era d'accordo, perché — se ho ben capito — queste cose siamo abituati/e a pagarle un certo prezzo e nessuno è disposto a pagarle di più, cioè insomma bisogna fare il prezzo politico; nello stesso tempo però, avendo lei e Ginevra fatto degli orecchini da vendere a Paestum e avendo deciso di venderli a 2.000 lire perché a un prezzo maggiore era assolutamente impossibile, si era accorta di aver lavorato molto di più di quanto quella cifra l'avrebbe potuta ripagare. Dilemma. Flavio, violentemente intromessosi da bravo maschietto, diceva che visto che noi viviamo in un sistema capitalista, il lavoro ci viene pagato solo se è funzionale a questo sistema e che se tu passi una giornata a dipingere un murales sulla facciata della tua casa nessuno ti paga, anche se questo può rendere più felice chi passa, e che non si può pretendere di guadagnare se si svolgono attività "sovversive", contrarie al sistema. Al che io rispondevo sì, questo è vero, ma mi sembra che ci sia mescolato a ciò anche un certo spirito di sacrificio, o addirittura dei sensi di colpa nei confronti del denaro, di tipo poiché noi combattiamo il capitalismo, dobbiamo rifiutare il denaro che ne è un prodotto; però, il problema è che nel capitalismo ci viviamo ancora e che il denaro oggi è uno strumento indispensabile per vivere, cioè, io per esempio non mi posso permettere di fare, oggi, la militanza a tempo pieno, perché devo anche guadagnare i soldi per mangiare, pagare la luce il gas il telefono etc.

Allora ci sono varie possibilità: o sei già ricca per conto tuo, o ti fai mantenere da papà-marito-etc., oppure alla tua attività sovversiva affianchi un'altra attività con cui ti mantieni: però questo vuol dire perdere tempo prezioso. Cioè, dicevo, se io faccio libri per il movimento, (movimento inteso in senso lato), e passo otto ore al giorno a fare questo, faccio una cosa più utile che se passo due ore al giorno a fare libri e sei a lavorare in banca. Ma, se a questo punto è assurdo pretendere che ti arrivino soldi dal sistema, mi sembra invece logico pretendere che ti arrivino i soldi dai compagni e dalle compagne.

Invece questo non succede. Non c'è nessuna impresa "alternativa al sistema" che io conosca che sia in attivo, che sia in grado di pagare decentemente tutti i suoi collaboratori (quando li paga!) e il motivo è che tutti costoro fanno "prezzo politico". Cioè il concetto è che se una compagna compra un libro di Mondadori, non fa una piega se questo costa 5.000 lire, ma se compra un libro di un gruppo femminista protesta se costa più di mille lire.

Ma il concetto è (sotto sotto): come ti permetti tu di guadagnare sul lavoro militante? Il lavoro militante è dedizione, è sacrificio, si fa la domenica e la notte, per la Causa si deve soffrire.

E ancora: come risolvi i tuoi problemi personali, di bollette della luce e di conti del droghiere, è un problema tuo, e non è importante di fronte alla grande causa della rivoluzione.

Vabbé, tutto ciò non mi è affatto chiaro in testa, e non voglio dire che la soluzione di tutto sta nell'aumentare il prezzo dei libri che edito (forse sì e forse no), però fatto sta che il problema non è mai affrontato, che io non chiedo più soldi a mio padre, che non ho marito, che non sono ricca, e che non me la sento assolutamente di andare a lavorare in banca o in posti del genere.

Uscite dal ristorante siamo andate a casa di Lucia, dove c'era una riunione delle Imeni. Oltre a noi due erano presenti Raffi Marina e Gi-

nevrà. Dopo una serie di discorsi e avvenimenti, è nata una di quelle discussioni "profonde" a cui raramente si riesce ad arrivare, quelle che toccano i rapporti non risolti tra i presenti: Lucia e Ginevra mi hanno reso noto un loro grosso rifiuto nei miei confronti a seguito di cose che erano successe tra di noi, a seguito di un'azione da me compiuta nei loro confronti, non precisamente bella. Non sto qui a raccontare tutto, per motivi di brevità, ma informo chi mi legge che anch'io avevo vissuto l'episodio come spiacevole, e me ne ero abbastanza colpevolizzata, anche se non avevo capito fino a che punto aveva fatto soffrire Lucievrà. Ma quello che mi aveva colpito nel racconto era soprattutto un'accusa di comportarmi nei loro confronti da mamma e/o professoressa, anzi di fare la mamma/professoressa tout court. Al che io mi sono difesa dicendo: io faccio così nei vostri confronti perché voi fate le figlie/allieve con me; non esistono le persone così e così; esistono solo dei rapporti (spalleggiata da Marina che mi difendeva dicendo che lei non mi viveva affatto così); la discussione si fermava a quel punto perché volevamo andare alla manifestazione nazionale contro la violenza, ed erano già le otto meno venti.

Tornando a casa, dopo la manifestazione, a piedi perché non c'erano più autobus e non avevo i soldi per il taxi (dato, come si diceva prima, che il lavoro militante non paga), continuavo a pensarci su. E, perfettamente d'accordo sul fatto che tratto Lucievrà da mamma/professoressa, ma che non tratto tutti così, mi sono chiesta perché ciò avvenisse. I motivi mi parevano vari, e uno era che in fondo la nostra amicizia era nata su una base che facilitava molto questo tipo di rapporto.

Cioè, nonostante ci conoscessimo da un po' di tempo, i nostri rapporti non erano mai andati oltre un superficiale "che hai fatto di bello?" (a parte un po' con Raffi) fino alla nascita dell'Imenetimena. Solo dopo la nascita di questo giornale abbiamo cominciato l'avventura del conoscerci meglio, e sono successe tante cose: Marisa ha detto che le interessava amicarsi con noi, ma che il giornale glielo impediva, e ha smesso di occuparsene; io e Lucia e Ginevra siamo andate insieme in Germania e abbiamo passato un periodo di grande intimità; Lucia e Ginevra si sono fuse in Lucievrà. Eccetera. E comunque, ogni tanto, siamo riuscite a parlare di qualcosa che non fosse che-hai-fatto-di-bello-ieri? MA IL NOSTRO RAPPORTO ERA NATO SUL GIORNALE. E che cos'era il giornale, per me? Era un mio personalissimo ego-trip.

Ahi, ah, ah, ecco il punto dolente.

Cioè: da un lato a me piace scrivere, comunicare per iscritto tutto ciò che penso e che mi succede. Mi piace, e dopo aver sperimentato varie situazioni in cui potevo scrivere, mi sono accorta che in ogni una di queste c'erano delle limitazioni, e volevo che il mio solo limite fosse la risposta del pubblico acquirente.

Nessuna delle altre Imeni si trovava esattamente in questa situazione. Il vero trip di folle passione era il mio, e solo il mio. Inoltre io avevo già allora un passato di giornalista, e di lavoro. Ero "esperta". Loro no. Cosa voleva dire questo: che era facilissimo per me scivolare nella parte dell'esperta e per loro appoggiarsi a me. Per me dare ordini e per loro obbedire. E questo non era bene.

In fondo nessuno dei tre numeri del giornale era nato senza di me, e senza la mia organizzazione.



A questo punto mi sono domandata: io, perché cerco altre persone per fare insieme un giornale? Quali sono le mie motivazioni?

E' chiaro: ho bisogno di un alibi.

Siccome l'ideologia femminista, nata da quella di sinistra, dice che "la massa" "le donne" "gli operai" "il popolo" "il movimento" e mai IO perché io è egoista, brutto, perché siamo ancora eredi dell'etica cristiana del sacrificio, perché bisogna essere altruisti, allora io non avevo il coraggio di dire: io Carmela Paloschi. Dovevo dire noi e nascondermi dietro l'alibi delle donne.

A questo punto mi sono chiesta se era onesto che io continuassi a fare LIMENE con Lucieva e le altre, o se non era più onesto che io mi limitassi ad avere un rapporto di amicizia con loro e mi facessi i miei egotrip onestamente da sola, o al massimo con delle altre persone in quel momento interessate alle stesse cose, ma non con un gruppo, dietro un gruppo, nascosta sotto le gonne del gruppo. Mi sono anche chiesta se, oggi come oggi, mi considero femminista. Beh, dipende. Se femminismo, oggi come oggi, è una parola che può essere definita in un vocabolario, (p.es. se è essere "separatiste autonome e militanti") allora no, (perché non mi sento "militante") (Ma militante di che cosa? Chi è che decide che la militanza a Pompeo Magno va bene e quella all'MLDA no?). E' vero che se non definisci la parola, si possono definire "femministe" attrici di grido e giornaliste succhiasangue. Ma se definisci uccidi, e la soluzione non è nessuna delle due.

Per me ogni definizione è valida finché riguarda te stessa e non obbliga gli altri, e finché esprime il tuo sentire e la tua esperienza di vita e non una razionalizzazione: per me femminismo è stato scoprire che ero un essere umano e non solo una donna, e che potevo reggermi sulle mie due zanne senza appoggiarmi a un uomo, e divertirmi lo stesso e fare lo stesso quel che volevo.

10 dicembre 1976

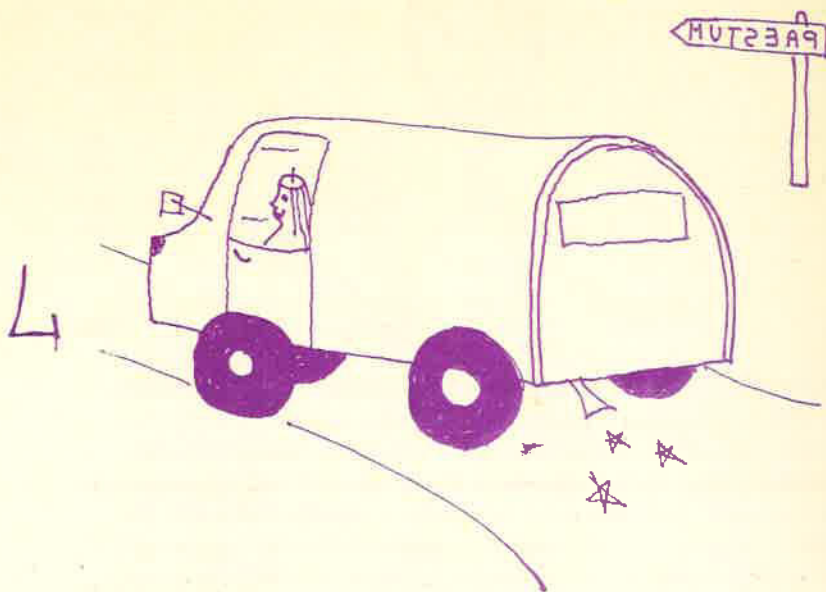
RIFLESSIONI DOPO IL PRECEDENTE SCRITTO

RIFLESSIONI DOPO PAESTUM

Siamo arrivate domenica pomeriggio dopo aver incontrato una tempesta di neve sull'autostrada, gelate, bagnate, maldisposte. Arriviamo al Poseidonia che è già buio. Ci informano che le riunioni si fanno alla Capannina, a 300 metri dalla pensione. Ci andiamo. La strada dall'uno all'altra è buia e deserta. (Mi sono accorta in questi giorni di quanto sia diversa la "sera" in paese dalla sera in città: la prima è buio pesto, ti aspetti di veder sbucare lupi briganti e streghe da ogni angolo, non c'è nessuno in giro, una certa strizza ancestrale) Percorrendola da sola incontro sei maschietti locali "Mi fai un pompino?". Rispondo con un pugno alla bocca dello stomaco, non molto forte, la mia educazione è stata femminile e i pugni NON li so dare bene. Si allontanano di qualche passo. Comincio a sbraitare: "Viè quqa, viè quqa, che te lo faccio io il pompino"! Se ne vanno. Dopo un po' davanti alla capannina strapiena di donne cominciano caroselli di motociclette. Verso le otto, cinquanta o sessanta ragazzotti sono assiepati davanti alle porte, guardano attraverso i vetri, fanno commenti su quelle che entrano ed escono. Una arriva lamentandosi che un uomo si è fatto una sega davanti a lei. La questione viene sollevata in assemblea e lasciata subito cadere. Si parla della pratica politica, degli scopi del movimento, della violenza, della sessualità, del rapporto uomo donna. Io, che non sono un'intellettuale, non ci capisco niente. I ragazzotti impazzano. Alle nove torniamo in albergo. Un gruppo di donne va in una pensione più lontana, si spostano in pulmann. Ressa vicino al pullman, la scena è allucinante. Nel buio e nel silenzio di una stradina deserta di un paese di villeggiatura in pieno inverno, le ultime tre o quattro donne stanno salendo sull'autobus. Intorno, in silenzio, cinquanta o sessanta ragazzotti, spalla a spalla, assiepati, stretti l'uno all'altro, osservano. Ricordi di simili scene allucinanti, davanti alle quali ti senti completamente impotente, in Turchia, in Afghanistan. Torniamo, io Lucia e Ginevra in albergo a piedi; una macchina ci sfiora: "Che fate tutte sole?" (2.000 donne sole) Infilo violentemente l'ombrello di punta nel finestrino abbassato, ma non colpisce nessuno, urlo e comincio a menare colpi all'impazzata — coll'ombrello — sul tetto della macchina. Se ne vanno.

Alla pensione c'è un casino infame, siamo tante tante tante e in mezzo a questa folla mi senterei in completa solitudine se non fossi andata lì con Lucieva (Ho incontrato in quei tre giorni moltissime donne con cui avevo lavorato, con cui avevo parlato, con cui ero stata in un collettivo, e con nessuna sono potuta andare al di là del ba-

nale ah ciao come stai che fai adesso, le stesse cose che potrei dire a mia zia). Non si prevedeva che arrivassero così tante donne. Ovviamente non c'è nessuno che dia informazioni, che si preoccupi di smistare le donne che arrivano. L'organizzazione non è una pratica femminista. Il movimento la rifiuta.



incontrò Emilia dell'Erba Voglio e Chantal (Giovanna?) di rado donna. Con voce sconvolta Emilia (una delle poche che mi ha dato l'impressione di essere umana in quel suo momento di dolore) mi racconta: "Qui non c'era più posto quando siamo arrivate. Il padrone dell'albergo ci ha mandate al S. Michele dicendo che avremmo potuto mangiare qui allo stesso prezzo delle altre. Arriviamo a cena e il cameriere ci sbraitava incazzatissimo che dobbiamo invece pagare 3.000 lire per la cena visto che non dormiamo qui. A noi sembra esagerato pagare così tanto per un brodino e un po' di prosciutto, e gli abbiamo chiesto che ci facesse una pastasciutta. Al che il cameriere ci toglie i piatti davanti e ci dice di andare fuori dai piedi. BEH, C'ERANO 150 DONNE INTORNO CHE MANGIAVANO. NON HANNO DETTO NIENTE. Una ha detto: "Tolleriamo che le mandino via così?" e tutte le altre hanno fissato profondamente il piatto e hanno continuato a mangiare. E questa è la solidarietà femminista." Giustamente qualcuna a questo punto sottolinea: se era un raduno di compagni gli avrebbero raso a terra il ristorante.

A questo punto io e Lucia siamo in completa paranoia, piangiamo, invociamo la mamma, la casa e i gatti, ci diciamo ironicamente "ob quanto si sta bene fra donne". Ginevra detta l'Hulk è più tosta e va a ballare con le altre. Io e Lucia ci ritiriamo nel pulmino per dormire, terrorizzate che qualche locale allupato ci venga a stuprare nottetempo. Il coltello comprato a Porta Portese è sottomano. L'Hulk arriva dopo un paio d'ore. E' rientrata con altre cinque a piedi, scortate da due macchine piene di donne. Per tutta la strada un'850 rossa con tre uomini a bordo le ha seguite insultandole. Nessuna delle dieci ha avuto il buon gusto di scazzottarne uno. Si sa, le donne non picchiano. Le donne si lasciano stuprare, col cazzo o colle parole, ma non protestano perché "non si fa".

L'indomani mattina in spiaggia (c'è il sole) e poi a spasso verso i templi. Lungo la passeggiata molte donne davanti e dietro a noi vengono infastidite da due in motoretta. Quando passano vicino a noi tiro la borsa in testa al secondo. Scappano. Ho deciso di non lasciarne passare nemmeno uno impunito. Dopo un po' ripassano e mi chiedono ragione del mio comportamento, in maniera abbastanza civile. Parliamo un po'. Si convincono ad andarsene.

Pomeriggio. Siamo di nuovo alla Capannina. Noi tre abbiamo un banchetto di libri nell'anticamera. Siamo vicine alla porta e ci rendiamo conto, meglio di chi sta in assemblea, dell'assalto dal di fuori. Col calare delle tenebre tornano alla porta, prima due, poi tre, poi cinque, dieci, venti. Sono meno di ieri. BUM, BZZ, BIM. Spavento, terrore, la bomba, aiuto!!! No, è solo un petardo lanciato attraverso un vetro rotto, ma che paura, e poi c'è il rischio d'incendio se va sui libri, per non parlare del pericolo che ti finisca in un occhio. Usciamo inviperite, ma sono subito scappati. Le donne nella sala si lamentano del rumore, ma non escono per venire a vedere cosa succede.

Comunque il problema della violenza viene sollevato sempre più spesso nell'assemblea. C'è una spaccatura: ci sono quelle che pongono il problema di questi uomini che obiettivamente, concretamente, realmente, ci stanno violentando, e che vogliono che l'assemblea prenda una decisione nei confronti di questo problema (possibilmente uscire fuori in cinquecento e per lo meno spaventarli, se non picchiarli), ci sono quelle che lo vogliono insabbiare, perché parlare della pratica dell'inconscio è più importante.

Ela Mascia si era esibita il giorno prima in un pregevole "Ma lasciateli stare che sono ragazzini" (come se non fosse risaputo che anche i ragazzini stuprano), l'indomani mattina ci sarà una incredibile che dirà che costoro "le fanno tenerezza".

Ora io mi rendo perfettamente conto che i ragazzotti di Paestum, poveri proletari ignoranti etc. per di più repressi sessualmente, sono di sicuro a un livello di coscienza più basso del mio, mi dispiace per loro, e spero che quello che faccio io serva in un lontano futuro ad aiutare anche loro, però non sono disposta a lasciarmi violentare da loro, neanche a livello verbale, per un malinteso senso di carità cristiana. Non ho pietà degli stronzi. Se sono stronzi è un problema loro, non mio, e il loro problema, che loro mi buttano addosso, glielo ributto addosso tale e quale. E penso anche che li faccia più riflettere un cazzotto tirato da una donna che le lunghissime tiriterie a mo' di spiegazioni rifilategli dalle donne di buona volontà che si fermavano a discutere con loro sulla porta.

Ma la cosa tragica deve ancora venire. I ragazzotti ammassati sulla porta si fanno sempre più insistenti. Molte donne sulla porta urlano e minacciano di picchiare. Giovanna Pala riesce a ricacciarli tutti indietro di parecchi metri da sola. Quando cominciano ad arrivare voci insistenti dall'assemblea: "lasciateli stare" "smettetela!". Sento affiorare ricordi lontani (... la pratica dell'inconscio??...): la voce di mia mamma "Maria Carmela non fare il maschiaccio!". La mamma, che credevo di avere accuratamente seppellita insieme con padre, con ogni genere di autorità e super io, sta facendo capolino dall'assemblea: "L'assemblea ha deciso che non si deve rispondere alle provocazioni" "L'assemblea ha deciso che ve ne andiate tutte dall'anticamera tranne quelle che vendono i libri, così i maschi si stancano e se ne vanno" "L'assemblea ha deciso di farli entrare".



Sì, perché "l'assemblea" ha deciso a un certo punto di farli entrare, cosa che non sarebbe poi stata così grave (anche se senza precedenti nella storia del femminismo) se avesse davvero deciso un'assemblea. In realtà in seguito a una rapida inchiesta (compagna entrata in sala chiede a dieci donne: chi ha deciso? e perché? Risposta unanime: Boh?) si capisce che hanno deciso le solite due superleader che ormai decidono tutto per tutte.

Addirittura una scena agghiacciante: parlo un po' con una ragazza di Roma con un loden verde di cui non so il nome. Lei mi dice "Vorrei tanto avere il coraggio di dare un calcio nei coglioni a quelli là, però non ce l'ho", io le dico "Io veramente il coraggio adesso ce l'ho, però mi cascano proprio le ovaie a sentire le mamme che me lo proibiscono, mi domando veramente che ci stò a fare qui". Poco dopo lei ha una scena sulla porta con i tizi, e viene redarguita violentemente da Lea Melandri per aver trasgredito gli ordini. Lei risponde, e Lea le grida "Isterica!".

Io credo che quando ti dicono che non devi essere aggressiva, ti dicono in realtà che dell'aggressività devi vivere solo la parte passiva, quella di vittima.

Credevo anche che quando ti violentano e tu sei costretta a ritorcere la tua rabbia contro di te diventi effettivamente isterica. Credevo anche, quando l'avventura femminismo è cominciata che femminismo fosse accettare il vissuto di ogni donna. Oggi scopro che non è così. Se il mio vissuto mi porta a picchiare un uomo, le compagne femministe mi danno dell'isterica.

5

Torniamo in albergo veramente sconvolte. Io non sono riuscita a capire quasi nulla dei discorsi fatti in assemblea, sono astrusi, intellettuali, si svolgono in un gergo comprensibile solo alle super ultra iper iniziate del piccolo gruppo delle leaders di Milano o Roma, e quel poco che riesco a capire è generalmente poco interessante o, per me, vecchio. Soprattutto mi sembra di notare un enorme scarto tra realtà e ideologia. Quello che si predica e quello che si fa sono due cose completamente diverse.

Torniamo al Poseidonia. Scontro veramente a fuoco tra me Lucia Ginevra e circa venti uomini. Si allontanano veramente terrorizzati dal volume delle nostre urla (isteriche?) e dalle nostre sassate, però non ci azzardiamo più a dormire in pulmino nei paraggi, e andiamo al Mec Hotel, dove Le Nemesiache proiettano un loro filmino.

Vediamo una festa durante la quale Lina Mangiacapra si rotola su un divano con un'amica in una lotta intorno agli stivali di Lina; poi vediamo Lina alla stessa festa che mangia; poi vediamo Lina all'Occhio l'Orecchio la Bocca che balla con Carla Petrotta, poi Lina da sola che fa un lungo numero di balletto e mimo; poi Lina (con altre donne nello sfondo) che mangia un panino in riva al fiume, con le unghie accuratamente laccate di blu, assistiamo alla sparizione del panino, briciola dopo briciola; infine la manifestazione per l'aborto a Roma del 6 dicembre: tutte si aspettavano di veder comparire Lina, che invece è stantemente assente. L'assemblea è percorsa da mormorii sempre più insistenti: basta basta, che superstar, ma che razza di ego trip, ma che vergogna, ma le altre dove sono, c'è solo lei! Finisce il film e io mi alzo veloce, ma Lina intavola una discussione sul tema perché non vi è piaciuto il film; sento la discussione a spizzichi dalla stanza accanto, e mi viene poi riferita per intero da Lucia che ha assistito: si sono fatte le obiezioni più idiote, tipo "il film non era tecnicamente ben fatto", ma nessuna ha il coraggio di dire: "Lina ci hai stufato con la tua megalomania!". Comincio ad ammirare il carisma di Lina, nonché il suo coraggio (faccia tosta?) ma sono sempre più preoccupata per il trip generale: tutte le donne presenti sanno che la cosa che non va nel film è che Lina vi appare dalla prima all'ultima inquadratura (esclusa la manifestazione) ma nessuna ha il coraggio di dirlo. Paura paura paura. La paura mi sembra la nota dominante di questo convegno. Più ancora dell'ipocrisia, più ancora della schizofrenia tra quel che si predica e quel che si fa. Paura di dare della stronza alle stronze, paura di dar dello stronzo agli stronzi. Non ho potuto parlare con una donna (e ho parlato con molte) che non mi dicesse: questo convegno è una merda, eppure queste conversazioni si svolgevano tutte a livello di pettegolezzo, direi addirittura quasi a livello inconscio, dove il conscio ti dice "oh, come si sta bene fra donne!".

Il giorno dopo, l'ultimo, pomeriggio di fuoco. Abbiamo cambiato sede di riunione, siamo nel salone dell'hotel Cerere. Siamo col banchetto dei libri nella stessa stanza delle assembleanti, e possiamo seguire i discorsi ancora meglio; io provo disperatamente a seguirli tutti, e non riesco mai a capire cosa dicono le varie persone; mi sembra di essere a una riunione di maschi, a una delle vecchie riunioni del movimento studentesco, alle quali non capivo mai nulla e mi consolavo pensando che ero una donna e che in fondo stavo lì solo per trovarmi un uomo, e che tanto leader non lo sarei diventata mai.



A un certo punto, mentre girello per la sala, sento, improvvisamente, un discorso che capisco. Oh entusiasmo! Salgo su una sedia per vedere chi è. E' Cristina di Roma, sta protestando per l'episodio del giorno precedente, quello in cui Lea ha dato dell'isterica alla ragazza del loden, e sta contemporaneamente protestando perché non capisce niente di tutti questi discorsi intellettuali; non riesce a parlare bene, perché il suo discorso è continuamente interrotto da "Ma fatela star zitta!" "Ma che palle!" e piacevolezze del genere. Poco dopo Claudia anche lei di Roma, fa un intervento davvero bello: legge un foglietto sul quale ha scritto una serie di frasi udite girellando in sala. Sono frasi spaventose, che esprimono solo odio reciproco, disprezzo dell'una verso l'altra. L'assemblea ride, ma non sembra che la cosa desti preoccupazione. A me vengono i brividi. Un'altra si alza dicendo che in mezzo a noi ci sono uomini con le palle in testa, e si riferisce alle varie leaders. Una delle leaders (Michi Staderini) si alza per fare un interessante discorso mistico: "Care ragazze, qui mi sembra che stiamo facendo un grosso errore: stiamo riscoprendo la dualità. E sulla dualità è basato il pensiero maschile. Mentre il femminismo si è sempre basato sull'omogeneità".



NIENTE POSTO PER NOI A
PAESTUM

Mi sorge spontanea la domanda: Che faranno le femministe dei devianti quando prenderanno il potere?

So qual'è il metodo di Micki per rendere omogeneo il movimento: quando era uscito il primo numero dell'IMENETIMENA avevamo invitato un po' di compagne femministe a discutere tutte insieme una mattina su questo giornale neonato. Michi aveva detto "Io non mi ci riconosco in questo giornale" dopodiché aveva concluso che poiché lei non ci si riconosceva il giornale non era femminista, ed era andata insieme con Cloti, Ela, Bimba de Maria e altre a diffondere la notizia che LIMENETIMENA era un giornale brutto e schifoso da non comprare. Ha fatto il possibile insomma per distruggerci: il suo concetto di omogeneità si basa sull'eliminazione di ogni possibile alterità.

Poco dopo parlavo con Claudia, e le chiedevo se era disposta a farmi copiare le frasi che si era scritta, per pubblicarle in questo articolo; lei mi risponde no, perché queste cose non devono uscire dal movimento, non si devono sapere all'esterno. Cioè all'esterno dobbiamo mostrare un volto compatto e felice.

Cioè i panni sporchi si lavano in famiglia.

Ma perché? Perché questa paura a rompere l'unità del gruppo, questa paura di guardare in faccia la realtà e vedere che tra di noi ci sono delle cape e delle pirlotte che obbediscono, questa paura soprattutto di riconoscere che siamo diverse, che siamo diverse al punto da non poter stare insieme, da non poter essere compatte e omogenee? Questa paura di usare la parola "io" e la conseguente usanza di nascondersi dietro la parola "noi" "il movimento" e così via?

"Con costanza abbiamo ributtato nell'angoscia e nella disperazione — nel passato — qualunque di noi provasse furbescamente ad andare avanti, a scegliere una sua strada. Giustificandolo con il fatto che o si capisce tutte assieme o non è capire, abbiamo omogeneizzato e annullato in un'identità molliccia e amorfa qualsiasi momento di crescita di scoperta del singolo". (dal numero due di "Differenze")

Eccolo là il problema. Io mi sono accostata al femminismo per una mia esigenza di diventare un essere umano a tempo pieno, di poter dire IO, molte altre si sono accostate al femminismo perché non avendo il coraggio di dire IO potessero almeno dire NOI.

Qualcuna può obiettare che per le donne oggi è meglio dire NOI che dire LUI, io dico che è esattamente la stessa cosa e che finché non si arriva a dire IO senza paura e senza vergognarsi (già perché la cosa più tremenda e il condizionamento più feroce e più sottile è che ci fanno vergognare di dire IO) si è fottute: tra l'altro il concetto di noi è alla base di tutte le dittature, di tutti i totalitarismi, di tutte le intolleranze, le persecuzioni e così via e così via.

Da molto tempo penso che ci siano due modi fondamentali di affrontare la vita: quello di chi cerca la libertà e quello di chi cerca la sicurezza. La libertà è bella perché puoi fare tutto quello che ti pare, non hai regole non hai ruoli, puoi fare esperienze, avere avventure dentro di te e fuori di te. Però è rischiosa: si possono avere brutte avventure dentro di sé (pazzia) e fuori. La sicurezza è bella perché non corri rischi: ti alzi al mattino sapendo che mangerai tre pasti, che tuo marito (moglie) è a tua disposizione tutto il giorno e che quindi non sarai mai solo (sola), che la notte dormirai in un vero letto caldo, e che da vecchio (vecchia) avrai la pensione. Mio padre per esempio che è un uomo intelligente, e che ama abbastanza — in maniera teorica, nota bene — l'avventura, ci ha rinunciato per amore della sicurezza: una moglie, una figlia, una famiglia, l'impiego sicuro, quarantanni nella stessa ditta, il rispetto della gente e così via. (Da notare che la gente ti rispetta semplicemente perché vede in te un alleato alla sua paura)

Nasciamo avvolti nella paura, ci insegnano ad aver paura (leggi obbedire rispettare conformarsi, temere la solitudine), coltivano la nostra paura. E non sto parlando solo per le donne. Abbiamo paura di dire quello che pensiamo (non sta bene, poi faccio soffrire la persona a cui lo dico, non è gentile) di fare quel che vogliamo, abbiamo paura della reazione degli altri, e ovviamente mettendoci nei panni degli "altri" abbiamo paura di chi si comporta in maniera leggermente diversa dalla norma. Abbiamo una paura fottuta di chi non ha paura e per questo da paurosi cerchiamo di uccidere i temerari (salvo poi a esorcizzarli dopo facendoli santi eroi e menate varie, fondando religioni e scuole di pensiero su quelle che sono state le loro azioni libere, ma dopo averle accuratamente bloccate in regole precise che ne distruggono la primitiva libertà).

Una cosa ridicola di questo trip è che chi cerca la sicurezza se ne vergogna un sacco, e cerca sempre di nascondere il suo fondamentale egoismo dietro un sacco di nobili aspirazioni. Ovviamente chi cerca la sicurezza è egoista più di chi cerca la libertà, perché la libertà la vivi da sola, la sicurezza invece la basi sugli altri che ti devono DARE certe cose. Così mio padre "si è ammazzato di fatica tutta la vita per dare un avvenire a me" per giustificare la sua pretesa di rompermi le palle a vita, di intromettersi nel mio privato, di dirigermi, di proibirmi etc.

Chi cerca la sicurezza si dichiara sempre altruista.

Così chi sta nel movimento delle donne per ragioni di sicurezza ti dirà che ci sta "per le donne" "per le donne proletarie", facendoci sopra gli ego trip più fantasmagorici.

Ora io non sono contraria agli ego trip, tutt'altro, trovo che se una ha voglia di scrivere il suo nome a lettere cubitali su tutti i muri della città, fa benissimo a farlo: quello che m'infastidisce è la menzogna "non lo fo per il piacer mio ma per far piacere a dio". Cioè se Michi Staderini invece di venirmi a dire che non bisogna riscoprire la dualità, mi dicesse "io voglio esibire la mia cultura, fare la leader, diventare una famosa intellettuale e scrivere venti libri su Anna Kuliscioff, così che tutti vedano quanto sono brava", la apprezzerei senz'altro molto, e se Lina mi dicesse: facciamo questi filmi noi Nemesiache perché io sono una gran paracula e tutte le altre preferiscono che sia ripresa io piuttosto che loro, perché io ci ho l'ego trip e loro hanno bisogno di una mamma, di una guida, di una da idolatrare", OK, bravissima, bene, continua, ma quello che mi dà fastidio è la menzogna che continua a regnare. Le pretese di altruismo che nascondono gli egoismi più sfrenati.

Ho come l'impressione che oggi in Italia esistano tre categorie principali di femministe: quelle che hanno il problema di avere il potere sulle altre, di comandare, quelle che hanno il problema di volersi sentire sicure, di avere una mamma che le comanda, e quelle che vogliono seguire il loro trip personale fino in fondo, vivere l'avventura della propria vita senza paura, senza essere ostacolate dal fatto che non sono uomini.

Ora i primi due tipi si alleano e insieme formano un gruppo ben strutturato che si autodefinisce "il movimento delle donne", e dà le regole. Il terzo tipo, il più numeroso, non si struttura ovviamente in gruppo, nessuna di queste donne ne ha bisogno, non si autodefinisce, non si dà regole e non ne dà.

Ora io, appartenendo ovviamente al terzo gruppo, dico che femminismo può essere solo ricerca di libertà, e che quindi le donne che rientrano nei primi due gruppi NON sono il femminismo.

Da "Grand Hotel" (giornale filo PCI), rubrica "La posta di Eva"

PER SOLDI - Eva, a me sembra di impazzire, perché da due mesi faccio cose che non avrei mai pensato e non le faccio per amore, ma per soldi. Ho due figli e un marito buono che amo, ma il suo stipendio ormai non basta nemmeno a mangiare. E così ho accettato di incontrare un uomo che da anni mi faceva la corte e che mi dà dei soldi. Me li dà con molta delicatezza e io gli confesso che gli voglio un po' di bene ma che i suoi soldi mi servono per vestire i bambini, però dentro di me sto malissimo. (Lella, Meda)

La tua lettera mi ha riempita di pena e di angoscia, perché si sente, cara lettrice, che tutto è sofferto in te. Oltre tutto quello che mi dici, io avverto anche la preoccupazione che questo secondo uomo, proprio perché è dolce e comprensivo, possa diventare per te più importante e più amabile, e allora il disastro sarebbe peggiore. Sei affetta da una disfunzione al cuore, mi scrivi, e non puoi neppure cercare un lavoro. I tuoi figli crescono in fretta e hanno bisogno di essere vestiti e tu non puoi mortificare tuo marito dicendogli che i suoi soldi vanno tutti per acquistare il cibo. Ti credo e ti capisco. E capisco anche che molto difficilmente il secondo uomo accetterebbe di aiutarti se tu gli dicessi che non puoi più, in coscienza, stare con lui come se fossi una moglie. Però, lettrice cara, puoi provare: se ti vuole davvero bene, forse ci riuscirà a volere il tuo bene. E se tuo marito lo sapesse di questa tua vicenda, non sarebbe più mortificato ancora? E' necessario che tu cerchi la chiarezza, perché così ne va di mezzo il tuo equilibrio nervoso. Vedi che io stessa ho cercato altre soluzioni, prima di dirti, lettrice: rinuncia all'altro uomo e ai suoi soldi e scegli la tua pace intima.

SPESA - Ti confesso una cosa orribile, Eva. Quando vado al supermercato sono tentata di rubare, perché i cibi costano troppo e io ho cinque bambini da sfamare. (Fernanda, Perugia)

Lo credo, Fernanda, che ti venga questa tentazione: non è orribile, è umana. Vincila però, perché se cominci e ti va bene, poi diventa un sistema quello di allungare la mano e prendere una scatola. E' terribile che una brava donna arrivi a sentire questa voglia di prendersi quel che non riesce a comprare per dare da mangiare ai figli. Bisogna che impariamo, tutte, a farci più cibi in casa, con l'aiuto dei mariti e dei figli stessi. Le marmellate fatte con la frutta presa in campagna direttamente dai contadini diventano poi colazione e merenda per i figli. Bisogna usare il pesce azzurro (squisito e a buon mercato), fare più polpette e polpettoni e quando qualcosa costa troppo (come in questo momento il grana) per calmarlo il mercato bisogna che impariamo a smettere di comprarlo. All'estero, i consumatori fanno così per tenere più giusti i prezzi: smettono di comprare il prodotto troppo caro finché non ne viene abbassato il costo.



7

ESPOSTO inviato al Pretore di Ferrara per esporre i fatti accaduti il 7/12/1976 in occasione del dibattito a carico di Botti Davide ed Oliviero Alberto che il marzo scorso hanno aggredito due ragazze che distribuivano un volantino del Movimento Femminista e che da queste sono stati denunciati:

Alle 9 precise, quando le testimoni si sono presentate in Tribunale, non sono riuscite ad avere nessuna informazione precisa circa l'aula in cui si sarebbe tenuto il processo, né da poliziotti, né da altre persone che all'apparenza avrebbero dovuto essere in grado di fornire tali indicazioni.

Quando un enorme flusso di persone ha attraversato il cortile dirigendosi verso lo scalone della Corte d'Assise, anche le testimoni si sono dirette nella stessa direzione.

Le donne presenti erano diverse centinaia, mobilitate dal Movimento Femminista per il processo, vi erano molte studentesse che avevano organizzato scioperi nelle scuole per essere presenti in Tribunale.

Arrivate a metà scala, le testimoni non hanno potuto proseguire poiché moltissime ragazze erano lì ammassate, dato che era loro impedito l'ingresso in aula. Successivamente sono riuscite a fatica ad arrivare sino alla porta, che era bloccata da un cordone di poliziotti. Dalla porta si poteva chiaramente vedere che l'aula era vuota per metà.

Sicché alle donne, che in massa volevano portare la loro solidarietà per esercitare un controllo politico su ogni processo in cui siano coinvolte delle altre donne, veniva impedito l'accesso all'aula semivuota e i poliziotti hanno replicato che si trattava di una non meglio identificata questione di sicurezza. La situazione era tale da violare uno dei diritti fondamentali riconosciuti nel processo penale, e cioè una sostanziale pubblicità al dibattimento.

A questo proposito c'è da dire che le stesse parti lese sono state impedito di accedere all'aula in quanto è stato loro detto che i testimoni dovevano stare in un altro posto (peraltro non meglio specificato), ed è stato addirittura resa impossibile una presa di contatto con i loro avvocati, che le attendevano in aula per provvedere alla costituzione di parte civile.

E' apparso evidente che già prima della chiamata del processo, un nutrito gruppo di giovani neofascisti erano entrati in aula con lo scopo di sostenere gli imputati, rivendicando la giustizia dell'aggressione per la quale dovevano essere giudicati. Alcune studentesse, che si assieparono nella parte superiore della scala, hanno fatto presente la circostanza (dato che avevano individuato alcuni neofascisti presenti in aula, ben conosciuti nelle scuole) ed hanno chiesto ai poliziotti perché mai solo quelli avessero diritto di essere presenti al processo, nonostante ci fosse ancora posto. L'unica risposta ottenuta è stata una violenta spinta da parte della polizia. Alcune donne sono cadute, altre sono state buttate contro il muro.

All'interno dell'aula, mentre erano ancora in corso le formalità di apertura del dibattimento, i fascisti presenti hanno gridato più volte in coro, con chiara preordinazione, "puttane, puttane" contro le donne che volevano entrare. Inoltre quando il Pretore ha dichiarato che il Processo sarebbe stato rinviato si sono visti gli stessi giovani rimboccarsi le maniche, alcuni infilarsi i guanti e si sono sentite frasi del tipo "adesso glie la facciamo pagare a quelle puttane"; intanto prendevano accordi per disporsi alla base delle scale e di mettere in atto le loro minacce.

Incredibilmente la polizia non ha ritenuto opportuno intervenire nonostante fosse evidente quello che stava per accadere. Infatti subito dopo questo gruppo presente in aula è uscito e velocemente alla base della scala ha formato due ali attraverso le quali le donne che sostavano sulle scale sarebbero state costrette a passare per uscire dal Tribunale.



Da "Terapie sessuali" di Nelly Kaplan

"Il fatto di toccare, vezzeggiare e accarezzare con delicatezza, sembra suscitare in molte persone reazioni emotive estremamente gradevoli... Ciò è vero a livello umano e anche subumano. Accarezzare un cane è assai efficace per ottenere ubbidienza e può essere usato per rafforzare un ordine, così come lisciare i giovani animali da laboratorio è una tecnica ben nota per ottenere soggetti da esperimento che siano domestici e zelanti. Prove cliniche mettono in rilievo che una reciproca e delicata stimolazione tattile può accrescere il legame affettivo tra gli individui. Per fare ancora un esempio a livello subumano, Harlow ha constatato che il contatto tattile costituisce una componente importante nei legami affettivi sviluppati dagli scimpanzé nei primi mesi di vita. Tendiamo a rispondere con amore a una persona che ci accarezza con delicatezza e cerca di farci piacere. Si ritiene che un tenero contatto tattile accresca l'intimità e il reciproco coinvolgimento affettivo. E' ovviamente necessaria una rigorosa sperimentazione per sostenere codeste impressioni cliniche".

I fascisti hanno cominciato ad urlare "lesbiche" e "puttane". Molte donne alle prime urla sono fuggite di corsa, e in questa fuga alcune ragazze anche giovanissime prese isolatamente sono state schiaffeggiate e colpite con calci e pugni dai fascisti. Due poliziotti in borghese hanno commentato a voce alta tra di loro "lasciamoli massacrare da soli".

Per garantire l'incolumità delle compagne che dovevano uscire dal Tribunale è stato allora formato un cordone di servizio d'ordine di sole donne, (che si è venuto a trovare per necessità all'interno delle due ali formate dai fascisti) poiché la polizia, nonostante che a parole ci rassicurasse, lasciava di fatto libero spazio ai fascisti di picchiare le donne e in alcuni casi interveniva direttamente contro di noi.

Le aggressioni contro le donne sono state numerose, una compagna ha dovuto ricorrere alle cure del pronto soccorso con prognosi di otto giorni. La polizia non ha fermato né identificato nessuno, nemmeno un fascista dalla testa rapata a zero che si era particolarmente distinto nei pestaggi; ha picchiato molte donne e aggredito un giovane che tentava di fare fotografie durante i fatti, cercando con altri due di sottrargli la macchina fotografica.

Il timore di essere identificati dalle foto è evidente anche dal fatto che alcuni di loro, ignorando l'assenza di fotografi della stampa, hanno telefonato ai giornali chiedendo la restituzione o comunque la non pubblicazione delle foto. E' sintomatico infine del comportamento tenuto dalla polizia il fatto che durante il deflusso delle donne attraverso il servizio d'ordine femminista, una persona ha lanciato per aria in direzione delle donne il cartello di legno con la scritta "Corte d'Assise" che ha colpito alla testa due ragazze, poiché all'apparenza l'autore del lancio poteva essere un poliziotto, alcune donne hanno

chiesto ripetutamente di identificarlo, chiedendo l'intervento di due guardie di P.S., che viceversa hanno prima negato il fatto, poi hanno impedito che si appurasse l'identità dell'autore. Tutte le circostanze sopra esposte potranno essere confermate da testimoni di cui sarà fornito l'elenco più oltre.

In occasione del processo in questione è risultato evidente che non è stata minimamente garantita l'agibilità dell'aula nella quale doveva essere celebrato il processo:

Non vi erano uscieri che fornissero informazioni al riguardo, né un servizio di ordine pubblico che garantisse l'accesso in aula, né addirittura l'incolumità fisica del pubblico.

Inoltre il servizio predisposto dalla questura era oltre che chiaramente inefficace, anche privo di collegamento con l'autorità giudiziaria, unica responsabile dell'ordine processuale anche esterno all'aula. Tutto ciò ha permesso che una preordinata azione di stampo provocatorio dei fascisti potesse turbare lo svolgimento del processo sotto il già rilevato profilo della sua sostanziale pubblicità, oltre a consentire l'indisturbato svolgimento di reiterate aggressioni all'incolumità fisica delle donne presenti. La ragione del presente esposto consiste peraltro in primo luogo in una formale richiesta di indagini allo scopo di individuare gli autori dei fatti sopra denunciati e di procedere penalmente a loro carico, ed in secondo luogo nella esigenza di rappresentare alla S.V. la necessità di prendere, in futuro, provvedimenti idonei ad evitare il ripetersi di simili gravissimi episodi.

GRUPPO FEMMINISTA PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO

COLLETTIVO FEMMINISTA AUTONOMO

COORDINAMENTO DELLE STUDENTESSE



Limenetimena edizioni

LA POLITICA
DELLI STUPRI

di diana russell

traduzione e
introduzione di
Carmela Paloschi
- £ 1.000 -

Sta per uscire

Per ricevere le nostre pubblicazioni fate un versamento sul C.C. 53740007

intestato a Carmela Paloschi -

Se volete scriverci per qualsiasi cosa indirizzate a:

- C.P. 7109 - Roma -
* * * * *

Stiamo preparando anche un libro sulle fantasie sessuali femminili, un manuale di autodifesa

"GRIDA PIANO, i vicini ti sentono!" di Erin Pizzey - sempre a cura della cicciana - e sempre a 1000 lire -

A proposito, il prossimo aprile ci sarà ad Amsterdam un incontro per decidere i tempi e i modi di una conferenza internazionale, gestita da donne, sul problema delle mogli picchiate; si prevede di tenere questa conferenza intorno a pasqua dell'anno prossimo (1978). Per avere informazioni più dettagliate scrivete (possibilmente in inglese) a: José van Tersel, 25 Brins Hendrikkade, Amsterdam, Holland.